

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Mercati e guerra

AUGUSTO GRAZIANI

L'incertezza domina la scena economica così come quella politica. A lume di ragione sembra impossibile che l'Irak di solo comando la grande maggioranza delle potenze mondiali possa trascinare il mondo in un nuovo conflitto da questo punto di vista...

Con tutto ciò i mercati si muovono come se la guerra fosse alle porte. Gli speculatori hanno ripentinamente abbandonato i comodi investimenti in titoli ed i facili arbitraggi computenziali fra una valuta e l'altra...

Il risultato è che le borse di tutto il mondo hanno registrato perdite vistose. La Borsa di Milano in due settimane ha perso quasi il 15% e perdite simili si registrano in tutti i grandi mercati...

I mercati sono evidentemente dominati dall'idea che quale che ne sia il esito finale una situazione prebellica se non addirittura di guerra aperta è destinata a durare nel tempo. La soluzione del conflitto tra Irak e Kuwait non può essere raggiunta isolandola rapidamente nei problemi mediorientali...

Eventi così cospicui esercitano ripercussioni profonde sulla scena economica. Vi è da temere anzitutto la ripresa dell'inflazione nei mercati mondiali. L'economia italiana è sempre stata particolarmente esposta all'inflazione esterna...

Sul piano internazionale l'aspetto sul quale gli osservatori concentrano l'attenzione è la politica commerciale degli Stati Uniti. Sotto l'amministrazione Reagan, gli Stati Uniti usavano soprattutto le armi della finanza...

Qui le rotte di collisione sono due. Da un lato i mercati europei nei quali, una volta rotte le barriere fra Est e Ovest, si aprono nuove possibilità di espansione per l'industria americana in concorrenza con i paesi della Cee...

Un aspetto ancora più preoccupante che offusca le prospettive dell'economia mondiale, è quello dei rapporti tra Nord e Sud del mondo. L'unificazione economica che si prepara in Europa fra paesi dell'Est e dell'Ovest...

Il documento programmatico proposto da Bassolino è una base reale di discussione Dal rapporto fra «rivoluzione» e «tradizione» dipenderà l'identità della nuova forza politica

Ma chi deterrà le leve di comando del processo produttivo?

PIETRO BARCELLONA

Il documento programmatico proposto da Bassolino costituisce a mio modo di vedere la base reale per una discussione e un confronto sulle idee chiave e sulle grandi opzioni politiche di una forza di sinistra che non si voglia limitare a redistribuire in modo più o meno assistenziale il surplus di un drenaggio fiscale tanto disorganico quanto dissipativo...

Viene affermato con nettezza che il ruolo di un partito riformatore non può essere antagonista e critico dell'ordine esistente e che questo antagonismo deve fare leva su una effettiva capacità di rappresentare gli interessi di quella gran parte del mondo che costituisce la realtà del lavoro con le sue molteplici figure...

Intendo affrontare un solo punto che a me sembra decisivo per un completo sviluppo della discussione. Mi riferisco alla premissa generale secondo la quale si tratta di operare una «rivoluzione nella tradizione» per restare all'altezza della nuova sfida dell'interdipendenza della pace della salvezza della natura e della liberazione e emancipazione dei lavoratori...

È da questo rapporto fra «rivoluzione» e «tradizione» che dipenderà in buona misura la nostra identità di partito e che segnerà l'ispirazione strategica del confronto fra le diverse linee possibili.

Ciò che a mio avviso occorre approfondire sono infatti le ragioni per cui in questo scorcio di secolo l'organizzazione capitalistica della società è nettamente emersa come la più capace di produrre innovazione e benessere, mentre sono apparsi inadeguati e stagnanti i modelli fondati sull'amministrazione dell'economia e sul primato della politica...

Non è sufficiente certo a questo scopo limitarsi a «denunciare» la devastazione della natura e i rischi di una deriva delle personalità individuali che va dall'esplosione della violenza metropolitana alla disperazione solitaria di fasce sempre più larghe di emarginati, di anziani di giovani, di disoccupati. Anche se si tratta di una fenomenologia che manifesta un malessere sociale diffuso, il quale richiede di essere interpretato nelle sue motivazioni profonde e storicamente determinate...

Ciò che ha fatto della sinistra e del movimento operaio un protagonista di questo secolo non è stato però la superiore moralità del mondo operaio, né tanto meno l'innovazione umanitaria di una più equa distribuzione della ricchezza sociale...

Il movimento operaio ha avuto la sua forza e la sua carica antagonista in una condizione materiale di sfruttamento subordinazione, estraneazione e alienazione che appariva principalmente per merito dell'analisi di Marx priva di ogni giustificazione e allo stesso tempo causa di un adeguato sviluppo delle capacità umane e dell'insieme della società. Si determinava su questa base un'organizzazione pratica dei lavoratori delle varie branche produttive che dava corpo a quella coscienza antagonista e che, in pari tempo, consentiva di criticare l'organizzazione capitalistica come diretta essenzialmente a riprodurre le forme del suo dominio sul lavoro...

Il capitalismo della terza rivoluzione industriale che si è sviluppato per il tramite della microelettronica e dell'informatica, ha mostrato una capacità espansiva e innovativa senza precedenti e ha di fatto realizzato la più ampia diffusione del benessere mai sperimentata dall'umanità. Nonostante il tragico problema della fame nel mondo non c'è dubbio, infatti, che mai come oggi il potenziale produttivo di cui l'umanità dispone sembra in grado di risolvere il problema della penuria di beni essenziali. Allo stesso tempo, la proprietà privata dei mezzi di produzione sembra sfumare nella nuova organizzazione sistemica delle unità produttive e il potere dell'impresa capitalistica sembra legittimarsi per la capacità di messa a profitto dell'intelligenza tecnica...

Proprietà privata e movimento operaio

Il presupposto, per certi versi semplice, di questa prospettiva, che si è venuta articolando nelle diverse forme storiche del movimento operaio, nei partiti socialisti e nei partiti comunisti occidentali - specie in quello italiano - era la mancanza di un fondamento razionale, etico, sociale della distinzione fra la proprietà privata dei mezzi di produzione e l'attività lavorativa necessaria a produrre i beni necessari alla sopravvivenza.

La proprietà privata dei mezzi di produzione non solo appariva priva di giustificazione etica e morale, ma era un intralcio che tendeva a sfruttare la maggioranza della popolazione lavoratrice e a infliggere sulle vite anche più lontane della vita sociale, come la cultura e l'educazione.

L'obiettivo del movimento operaio è stato in questo contesto appena accennato, «rinnocenziare la proprietà e il lavoro, attraverso la proprietà pubblica».

La proprietà privata dei mezzi di produzione e in tal modo ricostituire il rapporto fra cooperazione produttiva e vita associata. È su questo terreno che si sono realizzati in questo secolo le più significative conquiste del movimento operaio ma è anche su questo terreno che oggi matura e si manifesta la sua sconfitta sia sul piano politico-sociale sia sul piano dell'analisi e della teoria.

Il capitalismo della terza rivoluzione industriale che si è sviluppato per il tramite della microelettronica e dell'informatica, ha mostrato una capacità espansiva e innovativa senza precedenti e ha di fatto realizzato la più ampia diffusione del benessere mai sperimentata dall'umanità. Nonostante il tragico problema della fame nel mondo non c'è dubbio, infatti, che mai come oggi il potenziale produttivo di cui l'umanità dispone sembra in grado di risolvere il problema della penuria di beni essenziali. Allo stesso tempo, la proprietà privata dei mezzi di produzione sembra sfumare nella nuova organizzazione sistemica delle unità produttive e il potere dell'impresa capitalistica sembra legittimarsi per la capacità di messa a profitto dell'intelligenza tecnica...

Le nuove forme del capitalismo

Il problema che si pone allora è di mettere in campo un'analisi capace di evidenziare se e come, nonostante le profonde modificazioni strutturali intervenute si perpetua una separazione fra chi detiene le leve di comando del processo produttivo e chi svolge attività lavorativa e se ciò si mantiene ancora entro le forme del rapporto capitalistico, fra capitale e lavoro sociale (con la conseguente riproduzione in forme nuove dello sfruttamento e dell'alienazione).

Orbene la tesi che mi sforzo di sostenere è che l'incorporazione della scienza sociale nel processo produttivo ha consentito un ulteriore scomposizione del processo lavorativo in operazioni per cui aspetti più particolari (Marx descriveva il passaggio dal lavoro a mano al lavoro industriale come una divisione dell'atto lavorativo nelle sue operazioni più semplici) e una separazione ancora più estrema fra il potere di orientamento complessivo della produzione (direzione in senso ampio) e l'attività lavorativa...

La cooperazione dei singoli lavoratori appare insomma come un dato oggettivo derivante dall'organizzazione sistemica della società, come una obiettività assolutamente estrinseca ai singoli lavori e alle singole prestazioni e come una necessità insopprimibile della complessità sociale che può trovare la sua unificazione solo nell'ordinato funzionamento dei vari sottosistemi (fino ai microsistemi dei ruoli sociali), e non già come una conseguenza del nuovo potere di comando che hanno acquisito le sezioni del capitale che determinano le forme della distribuzione di danaro e sapere tecnico e che, in ultima istanza, controllano sistematicamente il processo di differenziazione funzionale e le compatibilità dei diversi input/dominio sociali. La nuova forma del capitale si potrebbe designare come potere di determinare la nuova forma dell'organizzazione sistemica e come «proprietà immateriale» delle giunture strategiche che presiedono all'orientamento della produzione e del consumo verso la riproduzione della separazione fra capitale cognitivo strategico e attività lavorativa reale.

È su questo terreno che la questione di una critica dei rapporti sociali capitalistici può trovare ancora la sua ragion d'essere, se adeguatamente sviluppata fino a penetrare i nuovi caratteri del dominio capitalistico e delle forme specifiche e diverse in cui si presentano lo sfruttamento e l'alienazione della maggioranza della popolazione lavoratrice (ne ho già parlato anche in altri articoli), come impoverimento reale della vita dei lavoratori come sconvolgimento delle gerarchie sociali e mercificazione degli ambiti più personali dei rapporti umani.

Accerchiati lo siamo tutti

BRUNO CASELLI*

Caro direttore ho letto con interesse l'articolo di Piero De Chiara pubblicato ieri dall'Unità col titolo «Ansa accerchiata». Ringrazio De Chiara per l'attenzione e nello stesso tempo lo rassicuro. L'Ansa è un'azienda privata e tale rimarrà e rimarrà cooperativa tra i giornalisti italiani. Certo proprio in quanto cooperativa ha problemi di capitalizzazione ma questo è un problema che riguarda il Consiglio di amministrazione nel quale anche l'Unità è autorvolmente rappresentata.

Detto questo mi compete invece precisare che sul piano internazionale l'Ansa è sempre la quinta agenzia del mondo anzi in questa posizione si è rafforzata come dimostrano l'ampiezza della sua rete di trasmissione e la tecnologia avanzata con la quale la rete è stata realizzata in America Latina in Asia ed in Africa. Inoltre il prestigio internazionale dell'Ansa si è accresciuto anche recentemente in occasione dei campionati mondiali di calcio. Farò avere a De Chiara le testimonianze degli ingegneri che ci sono pervenute da ogni parte (anche dalla grande Reuters). Sul piano interno imparzialità, completezza, tempestività dell'informazione costituiscono sempre l'unica ragione della nostra attività. Ricorrere ad una clientela non giornalistica pubblica e privata per non perdere entrate non può essere un'attività di un giornale.



Editori Riuniti

Walter Veltroni IO E BERLUSCONI (E LA RAI)

«Libelli», pp 392, L. 26 000

Interventi Madonna, la musica rock e i giornalisti molto «esperti»

FRANCO FERRAROTTI

Il mass media cioè i mezzi di comunicazione di massa a dispetto del nome non si limitano a comunicare. Inventano. Tra i figuranti della realtà Decca donò e in maniera mappabile ciò che esiste e ciò che non è ancora uscito dal nulla. Forse è per questa ragione che viviamo in un'epoca in cui nulla è preso sul serio dal fatto.

Per avere espresso una mancanza di opinioni senza pretese sulla famosa rock star Madonna, generosa cantante americana dell'Utah priva di voce di buona ascendenza, pare abbuzze in un programma del Tg1 teso matematicamente a funzionare da rete protetta per gli spettatori meno provvidenti data l'attesa di eruzioni blasfeme se non sacralche che poi sono mancate ecco che mi si rovesciano addosso valanghe di insulti e improprietà una sorta di linciaggio sommario per lesa maestà dall'accusa di essere completamente estraneo a ciò che avviene in tutto simile al mulo malato che secondo i manuali del regio esercito di una volta era tale quando aveva perduto interesse per il mondo esterno come vuole il critico televisivo di La Stampa, a quella di non avere capito niente di Madonna (come se ci fossero abissi da capire!) secondo il critico del Secolo d'Italia e addirittura di non comprendere la fondamentale differenza fra «pop» e «rock» che probabilmente corrisponde fra gli intenditori alla differenza che per i biblisti e gli storici delle religioni c'è fra il Nuovo e l'Antico Testamento.

A nessuno neppure agli acutissimi Beniamino Placido, de La Repubblica e Alberto Bevilacqua de Il Corriere della Sera è venuto alla mente che l'interesse da meno portato a siffatti fenomeni non era quello dello specialista o dell'erudito, ma rispondeva semplicemente ad un interrogativo che non mi sembra del tutto volgare come mai migliaia, talvolta centinaia di migliaia di giovani si adunano con ore d'anticipo attendendo e poi partecipando con un grado di emolività straordinaria alle esibizioni qualche volta men che mediodi di cantanti in cui di miracolo vi è soprattutto la mancanza di sia pur minime doti canore?

Può ben darsi che questa esigenza in primo luogo conoscitiva e del tutto disintel-

ressata ossia non mirante a giudicare o a classificare esteticamente le esibizioni non sia considerata degna di rispetto. Il fatto resta. Mi gliano di persone uomini e donne a volte con bambini ancora come si dice in tenera età convergono all'appuntamento e per ore al unisono alzano le braccia al cielo si dimenano e si commuovono per un'intera serata se non per giorni e notti ininterrottamente.

Accerchiati lo siamo tutti

BRUNO CASELLI*

Caro direttore ho letto con interesse l'articolo di Piero De Chiara pubblicato ieri dall'Unità col titolo «Ansa accerchiata». Ringrazio De Chiara per l'attenzione e nello stesso tempo lo rassicuro. L'Ansa è un'azienda privata e tale rimarrà e rimarrà cooperativa tra i giornalisti italiani. Certo proprio in quanto cooperativa ha problemi di capitalizzazione ma questo è un problema che riguarda il Consiglio di amministrazione nel quale anche l'Unità è autorvolmente rappresentata.

Detto questo mi compete invece precisare che sul piano internazionale l'Ansa è sempre la quinta agenzia del mondo anzi in questa posizione si è rafforzata come dimostrano l'ampiezza della sua rete di trasmissione e la tecnologia avanzata con la quale la rete è stata realizzata in America Latina in Asia ed in Africa. Inoltre il prestigio internazionale dell'Ansa si è accresciuto anche recentemente in occasione dei campionati mondiali di calcio. Farò avere a De Chiara le testimonianze degli ingegneri che ci sono pervenute da ogni parte (anche dalla grande Reuters). Sul piano interno imparzialità, completezza, tempestività dell'informazione costituiscono sempre l'unica ragione della nostra attività. Ricorrere ad una clientela non giornalistica pubblica e privata per non perdere entrate non può essere un'attività di un giornale.

L'Unità advertisement with contact information for Renzo Foa, Giancarlo Bosetti, Piero Sansonetti, and editorial staff.